

PREFAZIONE

“**Il libro di Dolce**” è un’opera una e trina. In questo romanzo si alternano infatti tre linee narrative: la storia di un giornalista, Martino, quella del suo diario e quella di una enigmatica opera ambientata nel XIV Secolo. Tre storie che si potrebbero anche leggere separate, se non fosse che le prime due sono intrecciate e la terza, quella medioevale, è in un certo senso la chiave per comprendere le altre.

Apparentemente siamo di fronte a un raffinato artificio meta letterario, in cui la struttura ha un ruolo particolarmente significativo; ma Maria Grazia “Marion” Corradi, già autrice di “**Le radici del mirto**”, non è una scrittrice che faccia prevalere la forma sulla sostanza, preferendo l’approfondimento dei caratteri e un realismo delle situazioni e dei sentimenti in cui la lettrice e il lettore non perdono mai l’orientamento. Le sue sperimentazioni sono sempre funzionali alla storia e, soprattutto, ai personaggi.

La tripartizione dell’opera quindi corrisponde, da un lato, al travaglio esistenziale del protagonista e rimanda alle cantiche dantesche non per un vezzo ma per un preciso disegno narrativo.

Come la Divina Commedia, questo è un libro sulla scoperta di sé stessi attraverso un viaggio nello spazio e nel tempo dove Martino si perde *nel bel mezzo del cammin della sua vita* e, per trovare il bandolo della sua matassa interiore, ha bisogno di guide, ed una di queste guide è una storia che contiene un’ipotesi sulla genesi della Divina Commedia e sull’Alighieri.

Ma se per Dante le risposte erano nella scrittura, per Martino le risposte saranno tutte nella lettura. L’intreccio ordito dall’autrice è una specie di matrioska: un uomo in piena crisi di mezza età, reduce da un divorzio e da una promozione sul lavoro, ritrova casualmente un antico libro che gli era stato donato ma non aveva mai letto e, al suo interno, il diario in cui aveva registrato i fatti cruciali della sua esistenza, nella temperie del ’68. È leggendo questi due testi che Martino dipanerà sé stesso.

Come nello specchio di “*Las meninas*” di Diego Velázquez immortalato in “**Le parole e le cose**” di Michel Foucault, Maria Grazia “Marion” Corra-

di racconta di un personaggio che si legge (nel suo diario) e che leggendo un terzo libro permette all'autrice stessa di specchiarsi e di apparire nella sua storia. La cosa straordinaria è che questa architettura complessa è resa in modo semplice e intellegibile per chi legge, proprio come il dipinto di Velázquez è privo di qualunque astrattezza concettuale per chi lo osserva senza intenzioni critiche. Il gioco della lettura non è minimamente disturbato e i simboli, le allegorie e gli enigmi che sono disseminati nelle pagine si risolvono nel puro godimento di una storia, in cui a dominare sono le passioni e le virtù della buona letteratura popolare.

È in questo maneggiare con semplicità e sapienza artigianale una materia complessa che Maria Grazia “Marion” Corradi esprime il suo stile e, è proprio il caso di dirlo, il suo *esprit*.

Ma “**Il libro di Dolce**” deve a Dante anche quello che è il suo tema di fondo: la donna. Chiunque abbia reminiscenze dei suoi studi liceali ricorderà qualcosa dell'amor cortese, delle *donne schermo* che il poeta usava per far risaltare, nascondendolo, il suo amore per Beatrice, e soprattutto si ricorderà della *donna Angelo* che accoglie il sommo poeta alle soglie del Paradiso, dopo che Virgilio lo aveva accompagnato nelle profondità dell'Inferno e per l'impervio pendio del Purgatorio. In definitiva una certa idea della donna e una certa idea dell'amore erano, per Alighieri, fondamentali per elevarsi e rendere omaggio alla sapienza, alla poesia e a Dio. Lo stesso, in qualche modo, avviene anche per Martino, che nel rapporto con le donne esprime le proprie dinamiche psicologiche.

Ma se in Dante, e non poteva essere altrimenti, è un uomo che dà forma alle donne, in questo romanzo è una donna, l'autrice, che dà forma a un uomo attraverso le diverse proiezioni del femminile. Se dovessimo trovare un precedente dovremmo forse ricorrere a “**Capitano Ulisse**” di Alberto Savinio, uno dei grandi dimenticati della nostra letteratura. In quell'opera teatrale l'eroe omerico veniva messo a confronto con “tutte le donne della sua vita” – Circe, Calipso, Nausicaa, Penelope – dal punto di vista di quelle donne. Savinio, autore poliedrico appassionato del *neutro presocratico*, aveva una sensibilità affatto particolare per i personaggi femminili, ma rimane pur sempre un uomo. Maria Grazia “Marion” Corradi, dal canto suo, è una donna e le donne che rappresenta sono il motore non solo della sua narrazione, ma della sua visione del mondo.

La centralità delle donne in questo romanzo rappresenta un punto di forza e una delle sfide lanciate a chi legge è quella di provare a capire in quale

delle protagoniste si possa riconoscere l'autrice. Non varrà, lo anticipiamo, dire "tutte", anche se sarebbe una risposta non priva di un certo fondamento.

Inoltre, anche se non siamo di certo di fronte a un'opera ideologica, il *valore del femminile* imprime sicuramente un segno politico e morale a un romanzo che, ancora una volta senza soffocare la storia, lancia alcuni messaggi di grande forza e di grande attualità. Questa è un'opera sul tradimento degli ideali e il loro riscatto, è un'opera impegnata in quanto il *disimpegno* dell'individuo è il male con cui il suo protagonista si deve confrontare.

Non è un romanzo sul movimento e sul '68, ma in quella fase cruciale della nostra storia, Maria Grazia "Marion" Corradi riesce a individuare non la formazione di un singolo ma quella di una generazione, che in quello snodo si è trovata o si è persa. L'autrice riesce a tracciare una linea che va dal XIV Secolo al 1968 e quindi ai primi anni '90 identificando dei momenti, delle faglie storiche e morali, in cui la coscienza civile dell'Italia è emersa in modo prorompente, provando a contrastare l'ipocrisia e il trasformismo dominante.

In questo senso Martino e i suoi antagonisti incarnano quel periodo, coincidente grosso modo con gli anni '80, che si definiva del *riflusso*, quando le istanze di cambiamento radicale delle cose, le utopie, vennero derubricate a velleitarie nostalgie di reduci che dovevano cedere il passo alla sfavillante ascesa dell'edonismo e del potere fine a sé stesso. Maria Grazia "Marion" Corradi ambienta la vicenda principale del libro al crocevia tra l'apogeo del riflusso, conseguente alla caduta del Muro di Berlino e al dissolvimento della grande utopia comunista, e l'inizio di una fase nuova che porterà, lo sappiamo, a Tangentopoli e alla fine della cosiddetta Prima Repubblica. In questo incrocio della storia l'autrice fa agire donne e uomini comuni costretti a scegliere tra il seguire la corrente o il provare a navigare nella tempesta. Donne e uomini che la scrittrice mette in scena con un'umanità profonda e a cui affida la sua idea di redenzione, consolazione e riscatto che si possono sintetizzare in un'unica parola: amore. Amore davvero in senso dantesco, ma declinato al femminile.

Un amore che è anche per i luoghi: Macugnaga, la Valle d'Aosta ma soprattutto la Liguria. La Genova degli anni '60; la riviera di Levante e quella via degli Abati, o via Francigena di Montagna, che dal Righi e dal Peralto porta a Bobbio e quindi in Lunigiana. Un cammino paesaggistico, storico e spirituale in cui Maria Grazia "Marion" Corradi ci accompagna permettendoci di riscoprire un percorso di pellegrinaggio e meditazione che si snoda

nella nostra terra, tra il nostro mare e le nostre colline, che spesso trascuriamo a favore di percorsi più esotici ma forse meno affascinanti.

In fondo **“Il libro di Dolce”** è la storia di una prova e delle prove che quasi tutti noi siamo chiamati ad affrontare nelle nostre vite: è un romanzo che ci riguarda che, come tutte le buone storie, ci pone molte domande e ci dà qualche buona risposta.

Simone Farello



Diego Velázquez, *Las Meninas*, Museo del Prado (wikipedia.org), particolare